

Romanzo provinciale

*Il piccolo centro è luogo privilegiato della narrativa: piace agli scrittori e all'industria culturale
Viaggio geocritico attraverso le ultime uscite, alla scoperta della provincia contemporanea*

L'INTERVISTA DI SIMONETTA SCIANDIVASCIA CHIARA VALERIO, LE RECENSIONI DI GIANLUIGI SIMONETTI E MARIO BAUDINO DAPAG. II

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

Chiara Valerio

La provincia è immobile da qui si parte ma non si può fuggire

La scrittrice torna nella sua Scauri e scava tra le cose viste ma non guardate

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Chiara Valerio ha scritto un romanzo sulla cosa che conta di più e determina tutte le altre: l'amore. È il suo quattordicesimo libro, ha un titolo che sembra un proverbio e descrive due categorie che non creano identità ma ordine: "Chi dice e chi tace". Siamo a Scauri, in provincia di Latina, dove Valerio è nata e cresciuta, e Vittoria, affascinante cittadina adottiva, viene trovata morta annegata nella sua vasca. A Scauri, Vittoria viveva con Mara dagli anni Settanta. Si amavano. Lea, avvocatessa con una vita dritta e indaffarata, da sempre legata a Vittoria, decide di indagare sulla sua morte. L'indagine è un viaggio a ritroso e in avanti sulle cose viste ma non guardate, capite ma omesse, riconosciute ma non verbalizzate. Un viaggio profondo sulla superficie della provincia, sulla sua radicalità fumosa, sulla sua misericordia.

Valerio, cos'è casa?

«Per me che non sono stata picchiata, non ho sofferto fame e privazioni, casa è il posto dove poter stare soli, e riposare. E dove tornare e trovare le persone con cui hai scelto di vivere».

Scauri per lei è casa?

«Scauri è il posto dove sono cresciuta, ma soprattutto è le persone con cui sono cresciuta. Alcune di queste non ci sono più, ma sono casa anche loro».

Perché, per raccontare una storia d'amore, è tornata lì?

«Non che valga l'interpretazione autentica di chi scrive, ognuno legge ciò che vuole, ma io penso di aver scritto solo storie d'amore. Questa è la prima storia d'amore che scrivo tra una

coppia di donne. E come in quasi tutte le coppie anche qui ci sono almeno tre persone».

Esiste una specificità dell'amore tra donne?

«Non credo, o se esiste non me ne sono accorta. Ma anche qui, ho solo il mio punto di vista. Sono stata una bambina che sapeva di provare sentimenti e desideri che non si potevano dire, ho quindi imparato che esistono cose che non si possono dire ma neppure negare. Poi una adolescente scapestrata e brada, con amori o immaginati o infelici. Poi una studentessa anarchica ma appassionata, con amori o immaginati o infelici. Poi ancora una giovane donna che ha trascorso i suoi vent'anni nelle biblioteche a studiare una disciplina in cui i generi non contavano niente, valevano solo le categorie, ma ero fidanzata con una donna. Adesso sono una signora di mezza età che convive felicemente con una donna. Non ho mai fatto differenza tra uomini e donne ma perché sono cresciuta in una famiglia dove né io né le mie sorelle abbiamo avuto l'impressione di non poter avere accesso a questa o quella cosa perché eravamo femmine».

Le donne esistono o "donna si diventa"?

«Certo che le donne esistono. Si è donne biologicamente, lo si è linguisticamente, lo si è per desiderio e intenzione. Lo si è pure per maschera o per scherzo. Come quasi tutto».

Quando crea un personaggio, inventa o capisce?

«Mi lascio sedurre. Mi leggo anche quando scrivo. Certe volte rimango delusa e capisco che sono io a scrivere e posso cambiare la storia. Talvolta, ovviamente, sbaglio. Dunque credo che capisco più di quanto invento».

Di una moglie, attraverso il personaggio di Lea (sposata con Luigi), cosa ha capito?

«Che esistiamo fuori dai nomi e dai ruoli. Lea non è solo moglie, non è solo madre, e per il paese non è nemmeno solo una donna, perché certe volte è l'avvocato».

Cosa prova Lea quando dice di essere rimasta con Luigi a vivere "in una cella che però abbiamo arredato"?

«Non lo so. Il sentimento col quale l'ho pensato mentre scrivevo era una sorta di rivendicazione gentile, Lea voleva puntualizzare. Oggi, a rileggerlo, non ne sono più certa. Ma d'altronde vale per le coppie scritte ciò che vale per le coppie di amici e conoscenti e cioè che ciò che sta tra loro, lo sanno solo loro».

Il pudore. Che, insieme al perdono, è un punto cruciale, di quelli in controluce, del suo romanzo.

«L'unico perdono possibile che mi pare sia capire, e l'unico pudore possibile che mi pare sia non pensare che tutto possa o debba essere detto a parole. E che le parole siano più importanti dei gesti».

Parla molto di ingratitudine.

«Il romanzo comincia negli anni '70 e finisce negli anni '90. Vittoria arriva e vive con Lea. Sono due donne che vivono insieme, e che potrebbero essere mamma e figlia e non lo sono. Mi piaceva sottolineare la miseria dell'accoglienza pelosa – ma ripeto è difficile essere all'altezza delle proprie intenzioni – e cioè quella parte che dice io sono buono perché nonostante tu sia difettoso ti ho preso lo stesso. Come quelli che danno i soldi in beneficenza e poi ti vogliono dire cosa farci. Perché?».

È il ricatto a cui sono esposti

soprattutto migranti e provinciali. Lei è una provinciale?

«Sì. Sono nata in provincia, ho studiato in provincia, in una lingua che non è quella di un impero coloniale e non è la lingua dell'economia. Questo mi ha consentito di preservare qualcosa che al centro forse si perde e cioè l'idea salda che ognuno di noi non ha che un punto di vista e quel punto di vista è affetto da errore».

È vero che la provincia salva?

«Non lo so, ma non amo il termine salvezza o l'idea di salvezza in bocca a me che non sono medico. La provincia mi ha educato. E come sempre nei processi educativi, ho imparato grazie e nonostante la provincia».

Conservare ha a che fare con la paura o con la continuità?

«La continuità. Anche una continuità che deforma. Non strappa, ma deforma».

Cosa crede si debba conservare della provincia?

«La grazia e il tedio a morte, come cantava Guccini».

E i tabù? Natalia Ginzburg diceva che un giorno ci mancherebbero tutti i nostri tabù.

«Penso sia vero tutto ciò che ha scritto Natalia Ginzburg. E penso che l'equilibrio tra pubblico e privato, che le piattaforme social vanno infrangendo, sia salutare. Non capisco perché ci piaccia l'idea di Adamo ed Eva che escono dal Paradiso Terrestre, vestendosi, e noi invece vogliamo vivere nudi, esposti alle nudità degli altri. Nel mondo, in mezzo agli altri, si va vestiti con la propria cultura e in base a quella si prova a capire i modi le parole e le convenzioni degli altri».

Scrivere che un paese è come una pianta. Questo implica che?

«Che il paese è immobile, come le piante, e quindi quando ha

un problema non può scappare o andare altrove, come fanno i singoli esseri umani. Deve convivere col problema e tentare di risolverlo. Questo è il punto dal quale sono partita».

In molti momenti mette in questione la giustizia e il diritto. Perché?

«Perché penso, ogni volta che parcheggio e qualcuno mi dice che la ruota è fuori di 10 cm dalla linea azzurra, e succede sempre più spesso, che la proliferazione giuridica impedisca una valutazione etica, caso per caso. Se la macchina non impedisce niente a nessuno, non è su una rampa e non occlude un passo carraio, ma perché devi ossessionarti su quei dieci centimetri. E poi perché penso che dimostrasi l'innocenza sia difficilissimo. Motivavo per cui sono contenta di vivere in un Paese in cui l'innocenza è sempre presunta. E spero sia sempre così».

Vengo a Vittoria, che aveva fatto sì che di lei si sapesse solo cosa voleva, e questa sì che è un'arte.

«Torno ai social. Penso ci voglia grande capacità e tenacia narrativa per dare un racconto di sé sufficientemente dettagliato perché chi guarda ritenga che ciò che dici sia tutto o molto. Scauri – ma ogni posto, ogni quartiere, ogni condominio, la sua Matera – è una bolla, Vittoria è l'influencer di questa bolla, moltissimi la seguono. E quando scompaiono tutti si accorgono che di Vittoria non sapevano niente. Ecco, la verità è un tempo ed è un racconto sufficientemente particolareggiato».

Meno sappiamo degli altri e più ci avviciniamo alla loro verità?

«Non so se ci avviciniamo alla loro verità, non so se c'è una verità. Penso che abbiamo delle intenzioni e proviamo dei sentimenti dei quali spesso, per non dire quasi sempre, non siamo all'altezza».

Crede nei vincoli, oppure è la libertà che unisce le persone?

«Credo che la fiducia unisca le persone. E di fiducia ognuno ha la sua. Credo, visto che ha citato Natalia Ginzburg che mi pare non abbia scritto altro – non essendoci altro da scrivere – che l'amore è la cosa che più di tutti dà regole, declamate,

dichiarate, promesse, supposte e taciute. Perciò l'amore è difficilissimo. Il vincolo è bellissimo in fisica, senza vincoli praticamente non ci saremmo ingegnati per descrivere i moti nostri, e dei pianeti. Il vincolo è un'occasione. Dunque, ha a che fare con l'amore».

Quando la cura diventa possesso?

«Quando ti dimentichi che l'altro esiste con la sua irriducibilità».

Perché la presenza più viva nel suo romanzo è quella di una persona morta, come da tradizione meridionale?

«Volevo sottolineare quanto, innamorandoci, seppelliamo l'altro con le nostre aspettative e i nostri desideri. In modo cosciente o incosciente. E allora ho pensato, vediamo che succede se la persona di cui la protagonista si innamora è già morta. Forse però ha ragione lei, c'entra il sud. O forse hanno ragione Virginia Woolf e Fleur Jaeggy: "essere innamorati di" è sempre troppo facile da dire. Sempre per quella cosa dell'amore che dicevo prima».

Il desiderio delinea l'identità?

«Credo che il desiderio sia la verità, ma non so che cos'è la verità. Non ho familiarità e non ho simpatia per il termine identità. Già quando studiavo matematica non mi piaceva la funzione. La funzione identità che tutto porta a sé stessa».

«Sono sempre stata più inquieta che insicura», dice Lea. Vale per molte donne, che vengono educate ad avere paura di tutto.

«Non ho educato nessuno e non sono stata educata ad avere paura di ogni cosa. Penso però che Lea stia rivendicando l'inquietudine prima dell'insicurezza, che significa poi il diritto ad avere dubbi dentro di sé prima che dubbi in relazione ad altro e ad altri. Credo stia dicendo il mio primo nemico, detrattore, freno sono io. E questo credo sia di tutti, uomini e donne, che hanno fatto della propria inquietudine una leva per sollevare il mondo e guardarlo da un altro punto di vista».

Qual è il suo più grande dubbio?

«Riusciremo a fare una riforma scolastica che attraverso il potenziamento delle matematiche e delle scienze in generale possa portarci in venti anni ad avere cittadine e cittadini in grado di interagire con lo strumento intelligenza artificiale senza il timore di essere strumenti in mano all'intelligenza artificiale? E poi ovviamente, Ma Milady almeno un giorno della sua vita lo ha amato Athos?».

Lei è un'intellettuale spesso molto netta. In questo romanzo invece è tutto sfumato, tondo e intenerito.

«La ringrazio, ma non mi sento netta in niente. Sono felice però di sembrarlo in un mondo che ama le divisioni tra ragione e sentimento. Un mondo crudele come tutti i romantici. Penso come Sant'Agostino che le cose si capiscono con la testa, dunque col cuore, e viceversa. Insomma, ho una visione da Allegro chirurgo tutto è connesso e se non sei cauto abbastanza tutto suona. Ma forse è troppo giovane per ricordarsi il gioco Mattel».

Lo ricordo e ci giocavo! Proviamo a trovare un altro gap generazionale: quando le è stato chiesto se condividesse l'irritazione suscitata dal pezzo di Matteo Bussola per Sanremo sulle relazioni, ha detto: «Sono una donna di mezza età e ci sono cose di cui non mi rendo subito conto».

«Non avevo pensato subito che Bussola era un uomo e che quel dizionario avrebbe potuto e forse dovuto scriverlo una donna, per esempio».

C'è una "vecchia e insidiosa abitudine" che ha ripreso, scrivendo questo romanzo?

«Avevo un pochino dismesso l'abitudine di seguire contemporaneamente le conversazioni dei tavoli a fianco al ristorante e delle persone accanto in treno. Ho ripreso con una foga adolescenziale».

Cos'è il mistero?

«Quello che dice Mahmood, "Mi raccontavi storie di gente senza dire/Mai il nome, nome, nome" il mistero è un nome che manca. E cos'è il nome, o dove sta? in "rosa pristina". E "nomina nuda tenemus". Umberto Eco e Mahmood dicono la stessa cosa e cioè che il miste-

ro è, e ha, un nome».

Quando ha sentito più forte la mancanza di Michela Murgia?

«Il 28 agosto, quando sono tornata a Roma e ho capito che non avrei mai più fatto la telefonata che ho fatto arrivando a Roma nei dieci anni precedenti: Dove stai? Ora so sempre dov'è, e questa forse è la morte per chi rimane».

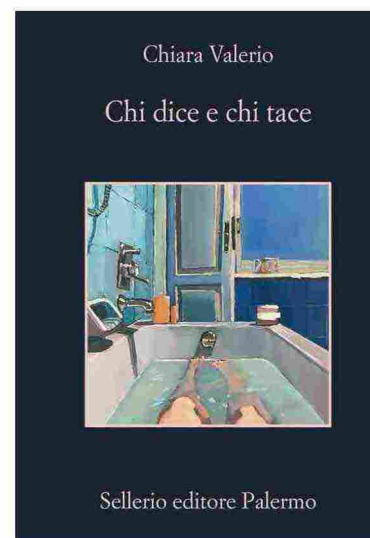
Che significa capire?

«Non significa accettare o giustificare: significa smontare e rimontare, e rimontando, provare a cambiare. Credo».

E descrivere?

«Quello che dice l'altro principe del Mediterraneo che ha cantato a Sanremo, Ghali, provare a farlo "Non mi sento tanto bene/Però/Sto già meglio se mi fai vedere/Il mondo com'è lo vedi tu"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiara Valerio
"Chi dice e chi tace"
Sellerio
pp. 288, € 15

Oggi a Book Pride

Chiara Valerio, nata a Scauri nel 1978, vive a Roma. Matematica e scrittrice, ha pubblicato "La gioia piccola d'esser quasi salvi", "Spiaggia libera tutti", "Il cuore non si vede", "La matematica è politica", "Nessuna scuola mi consola", "Così per sempre", "La tecnologia è religione".
Oggi alle 18.30 è ospite a Milano di Book Pride il 14, alle 18, parla di "Chi dice e chi tace" con Luciana Littizzetto al Circolo dei lettori di Torino

In questo numero

E la provincia a essere letteraria o la letteratura a essere provinciale (aggettivo da prendere in tutte le sue accezioni, compreso l'interessante carico di ambiguità)? Intorno a questa domanda si snoda la copertina di questa settimana, che incrocia la voce di Chiara Valerio, l'originale esperimento letterario di Claudia Durastanti e la narrazione più tradizionale di Milena Agus. Tre libri, i loro, che abbiamo scelto di te-

nere insieme non con un intento didascalico, ma per articolare, da diverse altezze e con diversi accenti, un tema che è allo stesso tempo frusto e appassionante, antico e modernissimo.

Di antichi e di moderni si racconta nella seconda parte del giornale, dove ai libri sul passato coloniale italiano - Igiaba Sciego lo ammette: «è una mia fissazione», e noi in questo siamo tutti con lei - si alter-

nano quelli sui capitoli più controversi della grande storia europea, dall'Urss alla Ddr. Sandro Bonvissuto, con la sua rubrica "Ma questo l'hai letto?" invita al proposito a rileggere un classico del Novecento - non consigli, ma "intimazioni", per citare le sue parole - un libro che ci riporta indietro, per farci guardare avanti.

Leggera e profonda la voce di Amélie Nothomb, che arriva in libreria con *Psicopompo* (impossibile non amarla, an-

che per chi non la ama abbastanza). Disordinato ma non troppo il comodino di Gianrico Carofiglio, intensa e superclassica Chiara Gamberale nella sua posta letteraria.

Quanto a noi, nell'ultimo numero abbiamo fatto un monumentale errore (molti lettori se ne sono accorti, agli altri non lo riveliamo perché troppa è la vergogna) di cui ci scusiamo e per cui stiamo spiando rileggendo ad alta voce, nei momenti morti, l'opera completa di Flaubert. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Murales d'artista

Nella storia di copertina i murales realizzati a Stigliano (Matera) dallo street artist spagnolo Bifido che ha ritratto gente del paese

